

Memorie
all'ombra
del sicomoro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marzio Vittorio Barcellona

**MEMORIE
ALL'OMBRA
DEL SICOMORO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Marzio Vittorio Barcellona
Tutti i diritti riservati

Incipit

Capita a volte che, la fantasia, acuita da certa angoscia, si diverta a giocare brutti scherzi a danno dei nostri stessi sensi che riteniamo infallibili, facendo sì che un tendaggio, o un'ombra della stanza si trasformino in qualcosa d'ignoto e irreale.

Allora, un po' spaventati e un po' incuriositi, alziamo lo sguardo per sbirciare l'ombra di traverso, cercando di darle una qualche connotazione a noi nota.

Quando, finalmente, troviamo il coraggio di guardare direttamente, l'ombra svanisce, i drappaggi riassumono le loro consuete fattezze e l'essere che dapprima ci fissava torvo nascosto fra le pieghe della tenda, torna nuovamente a essere l'appendiabiti sul quale avevamo attaccato cappotto e cappello.

Tutto riappare all'occhio per quello che era sempre stato, lasciandoci, con un sussulto in fondo al cuore, l'impressione di avere, per un attimo, scrutato oltre i confini di ciò che ci è solito, familiare e sicuro.

1

La ricerca

*“Leggi, non per contraddire o confutare,
né per credere o dare per scontato,
ma per soppesare e considerare.”*

Sir Francis Bacon

Fin da bambino sono sempre stato molto selettivo nello scegliere i luoghi da frequentare; enormemente selettivo, perché non sono mai stato “normale”.

Entrando per la prima volta in una casa, o visitando un luogo, sentivo venirmi incontro, tenacemente ancorate, belle o brutte che fossero, le vibrazioni e le emozioni di quanti vi erano vissuti: amore, serenità, armonia e, talvolta, oscurità, paura, follia, dolore.

Sensazioni forti di cui l’ambiente era ancora fortemente saturo, che mi trascinavano verso un’altra dimensione, dove qualcosa di indefinibile era racchiuso in spazi solitari e sconosciuti, freddi e bui, colmi dell’essenza d’altri esseri vissuti in epoche che non erano mai state le mie; allora, il mio spirito inquieto lasciava il mio corpo, per vagare fra brughiere ai piedi di un’alta scogliera sconosciuta, spingendosi ogni volta verso un orizzonte sempre più lontano, alla ricerca di qualcosa che i miei sensi mortali non riuscivano a comprendere.

Accadeva, altresì, che i miei sonni fossero agitati da una sorta d’incubo ricorrente, sempre lo stesso sogno angoscioso, dove non ero me stesso e al contempo lo ero, dove sentivo le onde ruggire possenti e il vento fischiare forte fra le gomene di un ve-

liero; in quei momenti, una nera malinconia saturava l'anima mia, impedendomi di respirare, lasciandomi coperto da un velo di sudore freddo, mentre la memoria spaventata tornava a sere remote, trascorse davanti al fuoco di un camino, con mio padre che, fra il serio e il faceto, narrava stravaganti storie sui nostri antenati.

Avvenimenti inconsueti, resi ancor più singolari dall'atmosfera di quelle sere d'inverno, quando, per la bufera, mancava l'elettricità e la grandine batteva con forza sui tetti di tegole, mentre il vento fischiava furioso fra le commessure delle imposte chiuse.

All'incerto chiarore danzante dell'ambiente, rischiarato solo dalle deboli fiammelle di alcune candele, si ridestava in me quel forte coinvolgimento emotivo, legato al ricordo di fatti singolari non miei e dei quali non possedevo una reale memoria; lasciandomi muto e sgomento, con i pensieri rivolti a eventi fantasiosi di una vita passata, vissuta forse in epoche lontane, trascinato, per qualche istante, verso il freddo profondo di una percezione abbandonata, un mosaico incompiuto, lasciato a mezzo da anime in pena, che fortemente esigevano una mano pietosa che ricomponesse le tessere mancanti.

Forse, era stata questa la ragione per la quale avevo sviluppato in me una vera e propria ossessione per il soprannaturale, una smania che mi conduceva a girare solitario il mondo, in cerca d'una spiegazione per ciò che mi rendeva bizzarro perfino agli occhi dei miei occasionali compagni di viaggio.

Viaggiando cercavo la saggezza, la calma interiore che plasma il pensiero e placa le parti più nascoste dell'essere; viaggiando cercavo la pace, che sentivo giacere da qualche parte, profondamente nascosta dentro di me.

Fu così che diventai un viandante, un giramondo senza fissa dimora, un viaggiatore all'eterna ricerca dell'isola che non c'è.

Nel mio vagabondare capitava, talvolta, che mi fermassi in un luogo solo per pochi minuti, altre per qualche giorno, fino al momento in cui, travolto ancora dall'energia residua di ciò che vi era vissuto, fuggivo per ricominciare daccapo, in solitudine, in un altro luogo; e in quella solitudine imparai, pian piano, a comprendere e riconoscere il mio universo interiore; un mondo

paziente, che attendeva il momento di potersi svelare, per spingermi, infine, oltre i limiti di ciò che, allora, credevo impossibile.

Tutto era cominciato in quell'età particolare di cui la mente di un bimbo trattiene ancora i suoi ricordi primigeni; visioni insolite circondate da un'aura di sogno, come un'esistenza già vissuta, parallela alla mia stessa quotidianità.

Vi erano in me, dunque, delle rievocazioni separate dal mio vissuto ordinario, generatesi forse, in maniera spontanea, da inusitate memorie estranee alla mia giovane esperienza, reminiscenze che la mia mente razionale non poteva, né voleva, penetrare; eppure, avvertivo in esse, senza chiara certezza, che la mia esistenza non era cominciata con la mia nascita in questa vita e che, certamente, non sarebbe finita con la mia dipartita da questa terra.

Quante volte ebbi a chiedermi se fossero accadimenti reali, oppure visioni restituite dalle profondità dell'oblio che inghiotte il passato, modificando, in parte, le verità in esso contenute; quante volte ebbi a chiedermi se, precedenti a quella che stavo vivendo, vi fossero state altre vite, in altri luoghi e in altri tempi, con altri sentimenti ed emozioni, dove avevo amato e forse odiato, dove avevo condiviso esperienze, tribolazioni e affetti, con genti già ricondotte alla casa originaria dalla fine del loro ciclo?

Tutto ciò, perché sentivo come appena vissuta, la stessa energia e le stesse sensazioni di un'esperienza passata, allo stesso modo in cui sentivo la vita scorrere in me nel presente; vivevo, quindi, pienamente e consapevolmente due vite: una basata sull'esistenza quotidiana, essenziale e fisica; l'altra diafana e inesplicabile, circoscritta a un sogno, illuminato da brevi squarci di lucidità, ove tutto era soltanto effimera coscienza.

Lo stesso era stato per i miei antenati; per mio nonno e per mio padre dopo di lui, così com'era adesso anche per me.

Viaggiai a lungo, un Paese dopo l'altro, in un estenuante errare che mi condusse in Egitto, Turchia, India, Tibet. Visitai monasteri e moschee. Parlai con illuminati, santoni ed eremiti che vivevano in luoghi mistici e isolati, sempre alla ricerca di quella "verità" che calzasse appieno lo stesso significato che quella pa-

rola aveva per l'anima mia, così che potesse indicarmi la direzione da prendere, ma non ottenni alcunché.

E una notte, sul mare in tempesta, fra sogno e realtà, condivisi la lussuosa cabina di una nave da crociera con l'eterea, fredda e umida entità di una donna meravigliosa e impalpabile; qualcosa di più reale di un sogno, nel quale percepii alcuni brandelli dei ricordi della sconosciuta essenza, tanto reali quanto tangibili; sconcertanti momenti di alcove e profumi appartenuti a un essere leggiadro e a me totalmente estraneo, un essere che desiderava legarmi a sé indissolubilmente.

Quella notte, seduto in mezzo al letto, sudato e spaventato, mi ribellai al mio destino e al mio "dono"; guardando il mare in burrasca fuori dall'oblò, decisi che era tempo di fermarmi e raccogliere il guanto della sfida.

Quella stessa notte decisi che non sarei più scappato, perché sentivo con indubbia chiarezza che i fenomeni con i quali da sempre convivevo, trascendevano la realtà ordinaria legata ai miei sensi; avvertendo come tali inusitate manifestazioni non potessero essere interpretate e risolte solo con i mezzi ordinari in mio possesso, o mediante il mio razionale stato di coscienza.

Era arrivato il momento di dare una svolta alla mia vita futura; dovevo farlo, per non impazzire, per non trascinare ancora nella mia stessa follia coloro che sarebbero venuti dopo di me.

Così, alla fine dell'inverno, nel giorno del mio quarantunesimo compleanno, tornai a Parigi, fermamente deciso a sfuggire alla persecuzione del mio "dono": per farlo non avrei avuto bisogno di seguire santoni, guru o illuminati; avrei dovuto soltanto guardare dritto nelle profondità del mio stesso essere, percorrendo una via completamente nuova, diversa da quella che, sulla falsariga delle generazioni passate, avevo percorso fino a quell'istante, anche se, non ero ancora consapevole quale essa fosse, o da dove cominciasse.

Di una cosa ero comunque assolutamente certo, dentro di me esisteva una realtà parallela, lieve e sensibile, alla quale accedevo inconsciamente e alla quale, in qualche modo e per una qualche ragione, ero indissolubilmente legato; una realtà con la quale, prima o poi, mi sarei dovuto definitivamente confrontare.

La mia indagine ebbe inizio poco dopo, quando lasciai Parigi, dove avevo vissuto fino ad allora e tornai nel Sud dell'Italia per visitare, a ritroso, i luoghi che avevano dato i natali ai miei antenati più prossimi.

Per alcuni mesi girovagai per città, villaggi e contrade, senza sapere, io stesso, cosa stessi esattamente cercando. Conobbi la gente più diversa, dormii in piccoli alberghi di campagna e in casette vicine al mare, odorose di oleandri e salsedine.

Con piacere immenso, visitai valli e lievi colline degradanti al mare, lasciandomi avvincere dalla gioia che nasceva dritta dal mio petto e dal grande amore per la vita che, così a lungo, avevo soffocato.

In quelle contrade ritrovai i miei pensieri felici, sentendo quanto la ricerca, per quel luogo di pace che sapevo esistere, fosse più importante di qualunque cosa avessi fatto fino ad allora; un luogo che mi avrebbe accolto e protetto, anche se, per atavica memoria, intuivo che ci sarebbe stato un prezzo da pagare.

Affittai, quindi, un bilocale in un grosso villaggio sulla costa, ove in poco tempo trasferii tutta la mia collezione di libri e le scarse masserizie in mio possesso.

2

Il cottage

*“Fai sempre quello
che hai paura di fare.”*

Ralph Waldo Emerson

La ricerca giunse al termine a fine inverno, in una fredda mattina odorosa di pioggia, quando, a bordo di un'auto sportiva, in compagnia di un'avvenente signorina, percorsi, con sommesso crepitio di gusci rotti, la ghiaia del vialetto d'accesso di un antico cottage in pietra.

Alle nostre spalle, un arrugginito cancello in ferro battuto ci introdusse in una stradina di pietrisco che conduceva a una rotonda, al centro della quale, una fontanella marmorea era adornata, in cima, d'un piccolo tritone di bronzo con in mano un tridente e la coda spinosa attorcigliata a spirali a un groviglio di muschio e capelvenere.

Tronfio nella sua nudità, stava dritto a guardia della casa, mentre dalla bocca aperta, gocce d'acqua rugginose, simili a sangue grumoso, gocciolavano sull'intrico di papiri e ninfee della vasca sottostante.

Lo stridio dei freni mi riportò al presente.

L'auto non aveva fatto in tempo a fermarsi, che già la mia giovane accompagnatrice ne balzava fuori, tirandosi appresso il suo codazzo di valigette e cellulari, disdegnando il piccolo Pc portatile che, fungendo da navigatore satellitare, ci aveva tenuto compagnia fino a quel momento dal cruscotto della macchina, do-